La misura giusta

Storia rivisitata da Eesha Sardesai

Tanto tempo fa, nel sud-est della Cina, tra le ripide e verdi colline della regione rurale di Wuyuan, viveva un uomo col pallino dei numeri. A qualsiasi cosa potesse assegnare un valore, glielo dava. Qualunque cosa potesse quantificare, con segni di penna definiti e carichi di senso, la quantificava. Gli piaceva la chiarezza fornita dai numeri, l'efficienza, la sicurezza. Compartimentato dai numeri, suddiviso in unità discrete, il suo mondo aveva una struttura. Aveva un ordine. Aveva un senso.

Fu così che, una sera, quell'uomo si trovava seduto sul pavimento della sua capanna, a gambe distese, con un mazzo di fogli in mano. Stava tracciando la sagoma del suo piede.

Inclinò la testa da un lato e socchiuse gli occhi per concentrarsi. La lingua gli sporgeva ostinata dall'angolo della bocca. Piano, piano, *davvero* piano, guidò la penna attorno al tallone. Si fermò, inclinò la testa dall'altra parte, girò la penna attorno alle curve delle dita. Quest'uomo aveva bisogno di un paio di scarpe nuove, capite, ed era deciso a farsele di misura perfetta.

Quando fu soddisfatto di aver delineato il piede davvero alla perfezione, l'uomo sfilò il foglio da sotto e procedette a misurare il disegno. Era esattamente lungo *così* e precisamente largo *così*. C'era quel numero x di unità tra i polpastrelli e il tallone, e questo significava che l'arco del piede era lungo approssimativamente un numero y di unità. L'uomo controllò e ricontrollò le sue misurazioni, e poi ripeté il processo con l'altro piede.

Il mattino dopo, mentre il sole usciva dal suo sonno sulla collina, l'uomo si diresse al bazar. Andava a piedi e il viaggio avrebbe richiesto diverse ore: il villaggio più vicino era bello lontano. Ma camminò, su tortuose strade sterrate e attraverso terrazze di montagna piene di fiori gialli. Passando il tempo, il sole divenne più luminoso e più caldo sulla testa. Il respiro si fece un pochino più corto.

Alla fine ci arrivò, al mercato. C'era una moltitudine di persone, commercianti che vendevano di tutto, dal cibo alle sete alle pentole di rame; i clienti contrattavano con loro il miglior affare. In lontananza, vide il negozio del calzolaio.

Si fece largo tra la folla, allungando il braccio verso la borsa di stoffa che aveva legato in vita. I fogli, le sue misurazioni, erano da qualche parte nell'accozzaglia di cose che aveva portato con sé. Mentre frugava nella borsa, riusciva a distinguere i contorni del cestino da pranzo in vimini e di un oggetto lungo e ammaccato, che doveva essere il barattolo per l'acqua. Canticchiava soddisfatto tra sé, continuando a tastare nella borsa.

"È strano", pensò dopo qualche istante. "Non li trovo". Rovistò ancora all'interno del sacco, questa volta più freneticamente. Cominciò a tastarsi addosso: sul petto, sulle cosce, persino sul didietro. Forse c'era una tasca nascosta, nella quale, chissà perché, inspiegabilmente, aveva ripiegato le sue preziose misure!

Ma non c'era alcuna tasca e non c'erano fogli. Si fermò proprio dove si trovava, in mezzo alla strada, a digerire l'amara realtà. Guardava fisso davanti a sé, l'aria assente; la folla sgomitava rumorosamente intorno a lui.

Alla fine, l'uomo emise un sospiro profondo e stanco, e tutto il corpo sembrò sgonfiarsi. Che fare? Aveva bisogno di quelle scarpe nuove. E aveva bisogno che calzassero bene. Doveva solo tornare indietro e prendere i disegni.

Quindi tornò indietro, veloce quanto poteva muoversi il suo corpo stanco. La pittoresca campagna era appannata ai suoi occhi. Più e più volte si rimproverò. Non riusciva a capire come poteva essere stato così sbadato, come poteva aver fatto uno sbaglio così stupido. Come aveva potuto dimenticare le sue misure, che ci aveva messo tanto tempo a fare proprio precise?

Quando finalmente arrivò a casa e aprì la porta, vide i fogli proprio dove li aveva lasciati, nella stanza. Li afferrò, ovviamente brontolando, mortificato e con un certo riluttante sollievo. Quindi ripartì per il lungo viaggio di ritorno al villaggio.

Era quasi il tramonto, quando arrivò al mercato. Se avesse pensato di alzare lo sguardo, avrebbe visto che le stelle stavano spuntando nel cielo del crepuscolo, e che ogni cosa era avvolta in una tenue luce viola. Ma lui aveva occhi solo per la folla che si diradava, le strade che si svuotavano, i commercianti che mettevano via le loro merci.

Si diresse alla bottega del calzolaio, con il petto ansimante e la fronte luccicante di sudore. Avvicinandosi, vide che la porta del negozio era chiusa. Un ragazzo, doveva essere un apprendista, stava spazzando la polvere dal gradino d'ingresso.

"Per favore", disse l'uomo supplichevole, "ho bisogno di comprare delle scarpe, oggi. C'è il calzolaio? "

L'apprendista si interruppe e lo guardò. "Mi dispiace molto, signore, ma il negozio è chiuso. Il calzolaio ha finito per oggi. Dovrà tornare in un altro momento".

Gli occhi dell'uomo si spalancarono increduli. "Ma ... ma ..." balbettò, "non sai cos'ho passato oggi!" E partì a raccontare tutta la saga delle sue misurazioni, di quanto fossero precise, di come le avesse dimenticate a casa, e che per questo aveva dovuto fare la strada due volte, e via dicendo.

L'apprendista lo guardava parlare, e il suo viso assunse prima un'espressione di incredulità, e poi di pietà. "Ma, signore" disse, quando finalmente l'uomo ebbe finito di riferire la sua storia, "anche se aveva lasciato le misure a casa, non aveva con sé i piedi, tutto il tempo?"

© 2019 SYDA Foundation®. Tutti i diritti riservati.

Questo racconto è basato su un'antica parabola cinese scritta nel III secolo a.C.